ArcHistoR anno II (2015) n. 3

DOI: 10.14633/AHR013

Calabrian architecture of the Renaissance. A telescope towards Naples and Rome

Francesco P. Di Teodoro
francesco.diteodoro@polito.it

In the last decade, many investigations and studies have appeared on Renaissance style architectural episodes in Calabria and yet, nevertheless, something always appears to be missing. It might be identified, however, if we look beyond the borders of Calabria, towards the predominant cities towards which the long toe of Italy was drawn for both political and commercial reasons.
As the title suggests, and without taking anything from the contribution of the local 15th-16th cent. schools and the original work of architects and stonemasons, it is necessary to look at the principal sources of Calabrian Renaissance architecture (Neapolitan and Roman sources). These sources were reviewed and 'naturalized' through the filters of building tradition, materials, style and time-honoured local habits.
Above all, it is fundamental to look 'nearby', towards closer sources, even if identification is paradoxically difficult due to the poor knowledge of Neapolitan Renaissance architecture, especially if we think about the great quantity of research which has always focused on Florence, Rome and Venice.

Architetture calabresi del Rinascimento. Un cannocchiale verso Napoli e Roma

Francesco P. Di Teodoro

Il titolo di questo saggio è un'allusione alle fonti principali dell'architettura rinascimentale calabrese (napoletane e romane) rielaborate e "naturalizzate" attraverso i filtri della tradizione costruttiva, dei materiali, del gusto, dell'antico locale[1].

Nonostante le molte indagini e i numerosi studi fioriti nell'ultimo decennio sugli episodi architettonici di stampo rinascimentale in Calabria, infatti, qualcosa continua a sfuggire, un qualcosa che, però, può essere individuato se si guarda oltre i confini della Calabria, verso le città egemoni sulle quali la lunga punta della Penisola gravitava e per motivi politici e per motivi commerciali.

Occorre, peraltro, guardare "vicino", premesso che la maggiore difficoltà nell'individuazione delle fonti prossime è dovuta – ed è paradossale – alla poca conoscenza dell'architettura rinascimentale di Napoli, soprattutto se si pensa alla gran messe di studi che da sempre si indirizza verso Firenze, Roma e Venezia.

Senza nulla togliere agli apporti delle scuole quattro-cinquecentesche locali e all'apporto originale di architetti e scalpellini, questo contributo cavalcherà, dunque, l'onda delle fonti, anche quando riconsidererà temi già da me affrontati.

1. Il saggio è la rielaborazione di una conferenza preparata su invito di Francesco Caglioti e di Mirella Stampa Barracco per il convegno *Napoli e la Calabria un viaggio attraverso i seco*li (Cosenza, 7 giugno - Camigliatello Silano Parco Old Calabria, 8 giugno 2013) organizzato dalla Fondazione Napoli Novantanove.

San Michele a Vibo Valentia

Vorrei partire da quella che è, forse, la più notevole ed emblematica delle espressioni architettoniche del Cinquecento calabrese: la chiesa di San Michele a Vibo Valentia (figg. 1-3), indagata in anni recenti da Vittorio Franchetti Pardo[2], a più riprese da Simonetta Valtieri[3] e in ultima istanza da Rosario Chimirri[4].

Un edificio per il quale è stato suggerito anche il nome, notevole, di Baldassarre Peruzzi, ma che la critica riferisce a Giovan Francesco Donadio detto Il Mormando (Mormanno, 1449 - Napoli, 1530), forse tra i maggiori architetti operanti a Napoli all'inizio del XVI secolo[5].

Si tratta di una chiesa a una sola navata coperta a botte con transetto e cupola emisferica all'intersezione tra corpo longitudinale e corpo trasversale. La cupola poggia su un tamburo cilindrico che, a sua volta, si imposta su quattro pennacchi sferici che scaricano su quattro pilastri compositi angolari dal capitello dorico (con echino a ovoli e dardi e abaco scanalato).

È verosimile ritenere che due furono le fasi costruttive[6]: alla prima (secondo decennio del Cinquecento) sarebbero da riferire l'aula e il vano cupolato caratterizzati da un'architettura sobria e dal ricorso all'ordine ionico per la scansione delle superfici esterne; alla seconda (anni Quaranta del secolo), contraddistinta dall'esuberanza ornamentale, si ascriverebbero i due vani del transetto, l'abside, il portale e la modularizzazione dei fianchi interni ottenuta attraverso il ricorso a coppie di semicolonne corinzie su piedistallo, trabeate e accoppiate ad arcate nell'intercolumnio.

Le superfici esterne presentano un'articolazione che ricorre al sistema degli ordini architettonici. Si tratta, infatti, di un insieme di paraste ioniche scanalate e rudentate (a sei scanalature) con collarino scanalato e base attica. La trabeazione (formata da architrave a tre fasce, fregio liscio e cornice dentellata) è schiacciata contro il muro, semplicemente intonacato sui fianchi e in pietra sul fronte, sporgendo in corrispondenza delle paraste.

Le membrature verticali poggiano su un basamento continuo – con cornici modanate al piede e in sommità – che percorre l'intera porzione inferiore della fabbrica, interrompendosi solo in facciata, al livello del portale (fig.4). Negli intercolumni sono collocate alte e strette finestre "appese" alla trabeazione; la loro cornice è, cioè, in aderenza all'intradosso dell'architrave: una soluzione sperimentata a partire dagli anni Sessanta del Quattrocento a Firenze, ad esempio nella Cappella Rucellai in San

2. Franchetti Pardo 1986.

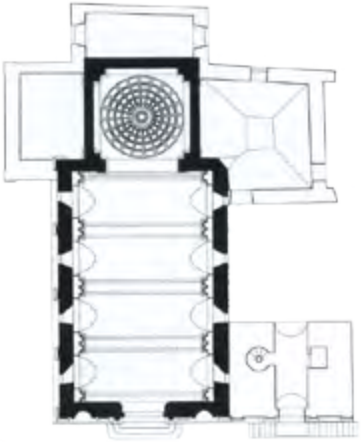
3. Valtieri 2000; Valtieri 2002c; Valtieri 2002d; Valtieri 2009.

4. Chimirri, 2012.

5. Pane 1975-1977; Di Resta 1991; Strazzullo 1995; Valtieri 2002b; Verde 2010.

6. Valtieri 2002c.

Figura 1. La chiesa di San Michele a Vibo Valentia.



Dall'alto, figura 2. Interno della chiesa di San Michele a Vibo Valentia;
figura 3. Pianta della chiesa di San Michele a Vibo Valentia, con individuazione delle fasi costruttive. In nero la prima fase della costruzione (1520 ca); in chiaro la seconda fase del 1540 ca (Valtieri 2009, p. 309, fig.10).

Figura 4. Particolare del basamento esterno della chiesa di San Michele a Vibo Valentia.

Pancrazio e nell'abside della chiesa della Badia Fiesolana (per quanto in questo caso non di trabeazione si debba parlare, ma con maggiore aderenza a forma e funzione, di cornice).

È stato sottolineato come la facciata tetrastila del San Michele, con i piedistalli acroteriali, rinvii a quella della napoletana Santa Maria della Stella alle Paparelle (fig.5), opera del Mormando (1519), dove i risalti della trabeazione mancano – correttamente – a motivo della sporgenza uniforme della membratura architettonica orizzontale, che satura quella delle paraste scanalate e rudentate (a cinque scanalature).

La scansione attraverso le paraste è un motivo presente nell'architettura toscana di fine Quattrocento (Santa Maria delle Grazie al Calcinaio a Cortona, opera di Francesco di Giorgio che, però, è giocata sulla sovrapposizione degli ordini) e anche in quella napoletana di Santa Caterina a Formello, la più fiorentina delle chiese della capitale del Regno.

Il modo previsto dal San Michele, però, rinvia in maniera più cogente agli esempi di Sant'Aurea a Ostia[7] (fig. 6) di Baccio Pontelli (ma qui le paraste sono lisce, poggiano su piedistalli indipendenti e raccordati da una cornice marcapiano, i capitelli sono pseudocorinzi) e, ancor più, della Cappella

7. Frommel 1989.

Figura 5. La cappella di Santa Maria della Stella alle Paparelle a Napoli (Giovan Francesco Donadio, detto il Mormando, 1519) (foto B. de Divitiis).

Dall'alto, figura 6. Basilica di Sant'Aurea a Ostia (Baccio Pontelli, 1483);
figura 7. Cappella Pontano a Napoli (1490-1495) (foto B. de Divitiis).

Pontano[8] a Napoli (1490-95) (fig. 7), per quanto l'Arco di Alfonso il Magnanimo in Castel Nuovo (dal 1452 al 1471) – fra la torre della Guardia e la torre di Mezzo – fosse già dichiarativo, proprio nel fregio con il trionfo di Alfonso, dell'opzione di una superficie parietale bugnata, ritmicamente scandita da una sola serie di paraste scanalate.

Pur entro i margini di una notevole semplificazione e, forse, di fraintendimenti (come vedremo anche nell'interno), alla cappella dell'umanista umbro-napoletano rinviano la copertura a botte e le paraste ioniche dal collarino scanalato (figg. 8-9) (benché nell'edificio di Napoli siano cinque le scanalature piuttosto che sei, come a Vibo, e sempre a volute angolari non solo nel pilastro d'angolo; in San Michele anche il capitello del pilastro d'angolo è dato dalla sommatoria di due volute ortogonali giacenti su superfici piane, e non v'è accenno a una soluzione angolare con incurvamento).

Manca a Vibo il raccordo delle paraste per il tramite del prolungamento delle modanature delle basi (due tori e un trochilo), un motivo che nella Cappella Pontano è desunto direttamente dall'antico: dal sepolcro di Caio Bibulo a Roma – una delle fonti suggerita da Simonetta Valtieri[9] per la composizione dell'edificio napoletano – all'Arco di Tito e, soprattutto, all'Arco di Traiano a Benevento (fig. 10).

Tale soluzione è anche uno dei caratteri del linguaggio architettonico del Mormando (Palazzo di Capua-Marigliano a Napoli) e non va confusa con la generica fascia inferiore che, in congiunzione con architrave e membrature verticali – colonne e paraste – in altre opere attribuite all'architetto calabrese, definisce specchiature parietali.

Di solito si suggerisce come generico rinvio all'antico la presenza delle mensole nell'ima porzione basamentale dell'edificio (fig. 4). Il fatto è, però, che si trovano nel posto sbagliato. Non conosco altri esempi di mensole che, invece di stare nella sottocornice della trabeazione (o nel fregio, come in taluni edifici quattro-cinquecenteschi che si rifanno al Colosseo) si trovino, invece, quasi al livello del suolo, come volti a suggerire la presenza di una panca che giri tutt'attorno alla chiesa.

Tale motivo ornamentale, superando con sicurezza i problemi posti dai dislivelli della superficie stradale sul fronte e lungo il fianco sinistro, oltre che sottolineare la porzione basamentale del San Michele, conferisce alla fabbrica un senso di notevole leggerezza, quasi fosse un prezioso reliquiario e non una vera architettura.

A mio avviso questa soluzione può essere stata suggerita (per quanto io ritenga che si tratti di qualcosa di più di una suggestione) dalla parte inferiore del campanile romanico di Santa Maria Maggiore a Napoli, che ha anche il rilevante pregio di distare pochi metri proprio dalla Cappella Pontano.

8. Alisio 1963; Casiello 2004; De Divitiis 2010; Sarcone 2014.

9. Valtieri 2002c, pp. 202-203.

Figure 8-9. Particolare delle paraste d’angolo ioniche nella chiesa di San Michele a Vibo Valentia e nella Cappella Pontano a Napoli.

Figura 10. Arco di Traiano a Benevento.

Nel basamento del campanile in laterizio, infatti, risultano murati elementi marmorei di spoglio. Tra questi, dal lato di Via dei Tribunali, spicca la porzione di una cornice classica a mensole. Inoltre, a un livello un po' superiore, al di sopra di porzioni marmoree che suggeriscono la linea sommitale di uno zoccolo, negli angoli sono incastonate due colonne (fig. 11).

L'interno di San Michele presenta una cupola a lacunari (fig. 12) (schermata esternamente da un tiburio prismatico) per la quale si è rinviato alla grande cupola con *opaion* del Pantheon. Ma il tempio romano non è che il prototipo di tutte le cupole cassettonate. Nel caso di Vibo Valentia l'*exemplum* è quello della Cappella Caracciolo di Vico in San Giovanni a Carbonara, opera attibuita al Mormando da Isabella Di Resta; attribuzione rilanciata con più forza da Angelamaria Aceto[10]. Nelle due architetture, calabrese e napoletana, la cupola è sovrapposta a un tamburo cilindrico dove finestre rettangolari si alternano a nicchie con catino a conchiglia (fig. 13).

10. L'esecuzione "corsiva" del San Michele rispetto sia a quella più alta di Santa Maria della Stella sia, soprattutto, a quella della raffinata, complessa e ancora – a mio vedere – problematica Cappella Caracciolo di Vico, rinvierebbe a un'opera di "bottega" (piuttosto che allo stesso Mormando) o alla mediazione interpretativa di poco allenate maestranze locali. Per un compendio inerente ai caratteri della Cappella Caracciolo di Vico e alla bibliografia precedente al 2002 si veda Ghisetti Giavarina 2002. E si vedano ancora: Di Resta 1991; Migliaccio 2008; Aceto 2010.

Figura 11. Campanile di Santa Maria Maggiore a Napoli in cui sono visibili gli elementi di spoglio inseriti nel basamento (foto B. de Divitiis).

Figura 12. La cupola a lacunari della chiesa di San Michele a Vibo Valentia.

La Cappella del Sacramento – che costituisce anche il braccio destro del transetto – reca una copertura a padiglione lunettato con lacunari ottagonali e piccoli quadrati seminati con poca perizia sulla superficie intradossale. I lacunari delle volte a botte delle tre campate superstiti della basilica di Massenzio sono, di nuovo, soltanto una fonte generica. Suggerisco una rielaborazione o un'eco dello schema dei cassettoni del fornice inferiore dell'Arco di Alfonso d'Aragona (fig. 14) o di quello dell'altare di Giovanni Miroballo in San Giovanni a Carbonara.

La navata, come anticipato, mostra una scansione di coppie di semicolonne corinzie, scanalate e rudentate, su unico piedistallo bipartito da specchiature e su unico plinto (fig. 15).

Una sola semicolonna è collocata alle due estremità della travata ritmica, in corrispondenza della controfacciata e dell'arco trionfale. Le semicolonne sono addossate a pilastri su cui si impostano quattro archi (sto considerando un solo fianco) con volute in chiave. Le superfici dei piedritti, degli archivolti, degli intradossi e dei timpani sono sature di ornamentazioni a lacunari e a girali.

La trabeazione si compone di un architrave a due fasce (con cimase a perline, perline e fusaruole, gola rovescia), un fregio a girali, testine, animali fantastici e fitomorfi, infine da una cornice dentellata.

Nel 1999 avevo suggerito che l'esuberanza dell'interno e il ricorso alle semicolonne binate avessero stretti nessi con il registro inferiore di Santa Maria delle Grazie a Caponapoli[11] (fig. 16).

11. Di Teodoro 1999.

Figura 13. La cupola della Cappella Caracciolo di Vico in San Giovanni a Carbonara a Napoli (inizi XVI sec.) (foto B. de Divitiis).

Alla chiesa napoletana, infatti, rinvia anche la sporgenza del fregio e della sottocornice in corrispondenza delle coppie di semicolonne. Ma se in Santa Maria delle Grazie tale soluzione – suggerita dall'Arco di Alfonso d'Aragona – è un obbligo e comporta che il segmento di trabeazione di pertinenza sporga dall'intero, che corre a filo-muro (schiacciandosi, cioè, nell'intercolumnio), l'*exemplum* del San Michele è un *hapax* dal momento che la tradizione architettonica antica e rinascimentale non contempla che sia solo il fregio e non anche l'architrave e la cornice ad aggettare (esempi simili, benché rari, sono rintracciabili, invece, in opere scultoree: ad esempio in Mino da Fiesole e in Antonello Gagini).

Inoltre la trabeazione della chiesa di Vibo Valentia è già fortemente in aggetto e la sintassi architettonica esclude che possa, una sua componente o un intero suo segmento, ulteriormente sporgere.

La scelta dell'uniforme prominenza della trabeazione – pur con la libertà dell'aggetto ritmico del fregio e della sottocornice – ha come conseguenza che l'architrave e la cornice si sviluppino senza soluzione di continuità, producendo un effetto di accelerazione e di conseguente incremento dimensionale longitudinale affatto desiderabile nel piccolo edificio, laddove una linea a spezzata avrebbe, invece, accentuato le effettive dimensioni dell'aula.

Figura 14. Particolare del fornice inferiore dell'Arco di Alfonso d'Aragona in Castelnuovo a Napoli (Francesco Laurana, XV secolo).

Figura 15. Particolare delle colonne binate nella chiesa di San Michele a Vibo Valentia (Valtieri 2009, p. 309, fig. 9).

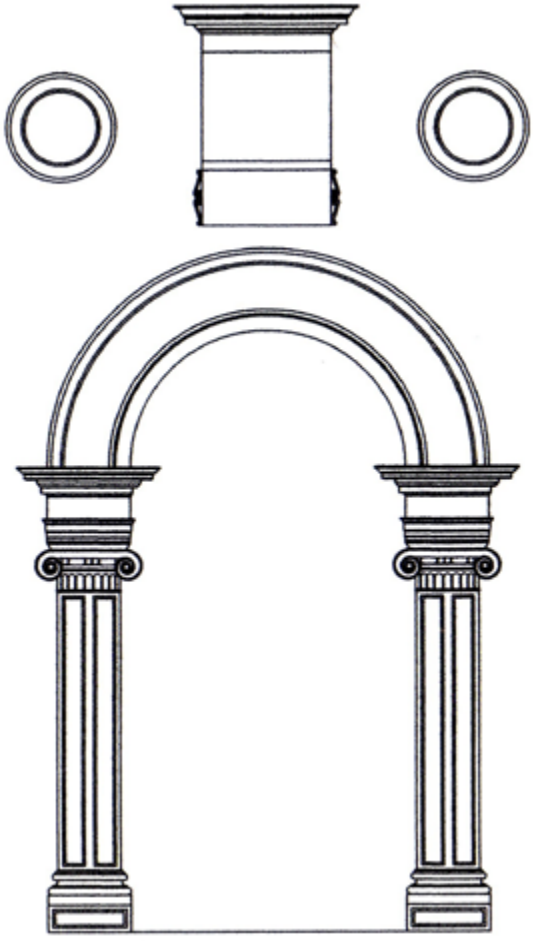
Resta, tuttavia, l'incongruenza che ritengo spiegabile supponendo che i costruttori abbiano avuto difficoltà a interpretare un disegno in proiezione ortogonale. Va da sé che non credo che i lavori siano stati seguiti dall'ideatore del progetto.

È parte del bagaglio linguistico del Mormando la doppia specchiatura delle paraste, in specie nei portali, sul tipo di quello perduto – ma noto dalle fonti grafiche – di Palazzo di Capua-Marigliano (fig. 17). Simonetta Valtieri ne ha seguito la diffusione in Calabria segnalando il portale di Casa Zurlo a Crotone[12] (metà XVI secolo) (fig. 18) e suggerendone la fonte nel capitello del primo ordine del chiostro di Santa Caterina a Formello[13]. Aggiungerei un più puntuale riferimento ai pilastri ionici del chiostro grande del complesso di San Sebastiano (dal 1526).

12. De Marco, Scamardì 2002, n. 48, p. 858.

13. Valtieri 2002b; Valtieri 2002c.

Figura 16. Interno della chiesa di Santa Maria delle Grazie a Caponapoli (XV sec.).



Da sinistra, figura 17. Disegno ricostruttivo del portale originario di Palazzo Capua-Marigliano a Napoli (inizi XVI secolo); figura 18. Portale di casa Zurlo a Crotone (XVI secolo) (Valtieri 2009, p. 307, fig.5).

L'Annunziata di Belcastro

Il piacere per l'esuberanza ornamentale avrebbe attraversato l'intero Cinquecento calabrese stigmatizzandosi, all'inizio del nuovo secolo, con forme che continuano a guardare a modelli tardo-quattrocenteschi. È il caso dell'altare di Antonio Nicoletti (o Nicoletta), maestro roglianese, all'Annunziata di Belcastro, datato 1610 («IO[HA]N[NE]S / ANTONIUS / NICOLETTA // DE ROBLA- / NO FACIEBAT / AN(N)O MDCX»)[14].

Situato nell'abside della chiesa, recentemente restaurata[15], la macchina dell'altare si sviluppa su due piani verticali paralleli uniti da due obliqui e unificati da un grande catino unghiato, introdotto da un arco con voluta in chiave (figg. 19-22).

La struttura si divide orizzontalmente in due porzioni. Quella inferiore comprende paraste, con capitello corinzio ancora di foggia quattrocentesca, e quattro colonne libere d'ordine composito (scanalate, rudentate, e fronteggianti paraste di ribattitura), sormontate da una trabeazione, che sporge in loro corrispondenza, e che si compone di un architrave a due fasce, un fregio pulvinato ornato con un motivo undato, una cornice a ovoli e dardi e dentelli. I due grandi pilastri laterali accolgono coppie di nicchie sovrapposte con catini a conchiglia strette fra paraste, mentre i piani obliqui sono scavati da due grandi nicchie che, un tempo, ospitavano le statue dell'angelo nunziante e della Vergine annunciata, così come il piano più arretrato era occupato invece da un dipinto raffigurante l'*Annunciazione*.

La porzione superiore consta, invece, dell'ampio catino con l'arco stretto tra due nicchie inquadrate da paraste e si conclude con una trabeazione che ripete quella sottostante. Una serie di tre nicchie per lato (separate dalla trabeazione) si estende, quindi, in senso verticale, inquadrando la grande apertura arcuata.

L'impianto fortemente scenografico per piani obliqui – congruente con la necessità di presentare quasi affrontate le statue dell'arcangelo e della Vergine – non è una novità ed è preceduto, in ambito meridionale, dall'altare della cappella dell'Annunziata nel duomo di Matera, realizzato nel 1530 da Giulio o Altobello Persio.

All'ideazione dell'inconsueto catino impostato su una base poligonale non dovette essere estranea la conformazione di talune porzioni della Cappella Caracciolo di Vico (figg. 23-23a) che, inquadrate da colonne, sembrano aprirsi a esedra e presentano catini a conchiglia, sormontati da angeli reggiface.

14. Si vedano Mussari, Scamardì 1991; Mussari, Scamardì 1992; Mussari, Scamardì 1998-1999; Di Teodoro 1999.

15. Il progetto di restauro della chiesa, promosso dall'amministrazione comunale nel 2005 e conclusosi nel 2010, è stato elaborato dagli architetti Bruno Mussari, Annunziata Maria Oteri, Fabio Todesco e dall'ingegnere Guido Bisceglia.

Figure 19-20. Altare maggiore della chiesa dell'Annunziata a Belcastro datato 1610 (foto B. Mussari).

Figura 21. Altare maggiore della chiesa dell'Annunziata a Belcastro. Catino absidale (foto B. Mussari).

Figura 22. Altare maggiore della chiesa dell'Annunziata a Belcastro. Trabeazione sulla nicchia laterale (foto B. Mussari).

Figure 23-23a. Cappella Caracciolo di Vico nella chiesa di San Giovanni in Carbonara a Napoli; nella pagina successiva, particolare dell'ordine dorico (foto B. de Divitiis).

Molteplici, tuttavia, possono essere state le fonti di ispirazione, trattandosi di una tipologia sviluppatasi (per altari e monumenti funerari) alla fine del Quattrocento e che, nel caso di Belcastro, sembra solo ammodernata con l'accoglimento di elementi desunti dall'ornamentazione tardo-cinquecentesca che, in certa misura, rielabora e ripete motivi liberamente tratti dal repertorio michelangiolesco. Sono tali la mensola convesso-concava in chiave d'arco e quelle collocate al di sotto delle nicchie sommitali con *guttae* pendenti.

E se un'assonanza può esserci con l'altare di Giovanni Miroballo, una suggestione poté venire dall'architettura delle *Nozze di Cana* di Francesco Salviati nel refettorio romano di San Salvatore in Lauro, opera divulgata attraverso l'incisione trattane dal fiammingo Jacob Adriaensz Matham attorno al 1600-1601.

È solo il caso, peraltro, di ricordare che numerosi furono i pittori fiamminghi che operarono a Napoli e nel regno meridionale, solitamente provenienti da Roma, tra la seconda metà del Cinquecento e i primi anni del Seicento (da Dirk Hendricksz a Pietro Torres).

La loro consistente presenza, una comunità in continuo ricambio e, per ciò stesso, aggiornata sulla recente produzione artistica della terra d'origine e dell'Urbe, oltre alla diffusione di loro opere persino in piccole località di provincia, dovette pure avere, come notevoli conseguenze, un frequente scambio di informazioni (in particolare con gli artisti e le maestranze locali) e la capacità di incidere sull'orientamento del gusto, ma certamente fu anche motivo per un'ampia circolazione di modelli attraverso i disegni e, appunto, le stampe.

Figura 24. Monumento funebre di Adriano VI in Santa Maria dell'Anima a Roma (Baldassarre Peruzzi, 1524-1530).

Almeno tre, però, sono le consonanze con l'altare di Belcastro che credo necessitino di attenzione: il Monumento funebre di Adriano VI in Santa Maria dell'Anima (fig. 24), l'Altare Piccolomini nel duomo di Siena (fig. 25), l'*Extraordinario Libro* di Sebastiano Serlio. Dovuto a Baldassarre Peruzzi, il primo venne realizzato tra il 1524 e il 1530[16]: le analogie vanno dalla sovrapposizione delle nicchie (triplice sovrapposizione se consideriamo il progetto originale), all'ordine composito delle semicolonne, al fregio pulvinato.

Concepito da Andrea Bregno[17], che lo realizzò fra il 1481 e il 1485, il secondo condivide con l'altare calabrese le nicchie inquadrate da lesene articolate contro una superficie a specchiature e, soprattutto, il grande catino ad arco depresso. Pubblicato a Lione nel 1551, e più volte ristampato fino al 1619, il libro *Extraordinario* di Serlio, infine, con le sue trenta porte di "opera Rustica" e le venti di "opera dilicata" offriva un vasto repertorio di modelli da imitare a chi avesse voluto stare al passo con i tempi dell'architettura.

E infatti gli ordini sovrapposti, il fregio pulvinato, le nicchie fra le coppie di colonne di Belcastro richiamano la composizione della porta "dilicata" XV del volume serliano[18].

16. Si veda Samperi 2005 (con bibliografia precedente); Schallert 2005.

17. Caglioti 2009. Per Bregno architetto: Frommel 2008.

18. Vedi Di Teodoro 1999; Di Teodoro 2002.

Figura 25. Altare Piccolomini nel duomo di Siena (Andrea Bregno, 1481-1485) (Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, cod. S.IV.8, c. 20r).

Il fregio pulvinato, solitamente liscio o decorato a girali e impiegato con l'ordine corinzio (ionico in Raffaello e Palladio), è di ascendenza romana. Quelli dell'altare dell'Annunziata di Belcastro, invece, sono percorsi per l'intera loro superficie da motivi undati destrorsi e sinistrorsi che si affrontano in corrispondenza della mezzeria del maestoso altare.

Il loro disegno fonde e riflette le due tipologie proposte dalla tavola a pagina LXXII*v* del *Quarto Libro* di Sebastano Serlio (Venezia 1537). La prima (in basso a destra) è costituita da un can corrente con due incisioni nella svasatura; la seconda (in basso a sinistra) da un can corrente semplice con motivo vegetale nello spazio tra un'onda e l'altra, uscente dal centro delle creste che si avvolgono a spirale.

Il motivo a onde è caratteristica presente in più d'un portale calabrese dovuto a maestranze roglianesi (delle quali lo stesso Antonio Nicoletti è autorevole espressione).

I Libri di Sebastiano Serlio e l'internazionalizzazione del linguaggio architettonico calabrese tra Cinque e Seicento

La diffusione dei vari libri del trattato di Sebastiano Serlio aggiunge al repertorio architettonico calabrese rinascimentale, soprattutto alla tipologia dei portali, nuove forme e nuovi motivi che si sommano a espressioni figurative che ancora provengono da Roma o dalla Firenze medicea attraverso maestranze che dall'Italia Centrale vanno a esercitare nel Viceregno la loro attività (e penso al portale di Palazzo Arnone a Cosenza[19], opera dei toscani Bartolomeo della Scala e Bartolomeo Bendini e del catanzarese Carlo Mannarino[20], dove le mensole del fregio rinviano a quelle di un palazzo fiorentino in via dei Neri e penso, ancora, al più tardo portale del castello Alarçon de Mendoza a Fiumefreddo Bruzio (fig. 26): citazione quasi letterale della Porta Pia di Michelangelo)[21].

Gli esempi dedotti dal trattato di Serlio, diffuso in tutta Europa, tingono di cultura internazionale le contrade di Calabria. È il caso del portale della chiesa di San Leone a Saracena (fig. 27) (opera di fine Cinquecento)[22] che si presenta come un arco inquadrato dall'ordine architettonico costituito da coppie di colonne ioniche binate poggianti su un medesimo piedistallo e sormontate da una trabeazione che, aggettante in loro corrispondenza, si schiaccia nell'intercolumnio. Non solo l'Arco di Alfonso d'Aragona agisce qui come richiamo (per quanto lontano e di certo indiretto), ma soprattutto vi incide la porta

19. De Marco, Scamardì 2002, n. 126, p. 905; Mussari 1995.

20. Mussari 1996; Mussari, Scamardì 2002

21. De Marco, Scamardì 2002, n. 129, p. 906.

22. De Marco, Scamardì 2002, n. 139, p. 911; Di Teodoro 2002, pp. 817-818.

Figura 26. Portale del castello di Fiumefreddo Bruzio (fine XVI sec.); figura 28. Portale della chiesa di San Leone a Saracena (XVI sec.).

Da sinistra, figura 27. Portale della chiesa di San Leone a Saracena (XVI sec.); figura 28. Sebastiano Serlio, *Extraordinario Libro*, Porta *dilicata* VII.

"dilicata" VII del libro *Extraordinario* (fig. 28), nonostante gli accomodamenti necessari, che non ne modificano però le componenti essenziali e l'aggiunta di un'ornamentazione in linea con la tradizione locale[23].

Ancor più stringenti appaiono le convergenze serliane nel portale di San Giuliano a Castrovillari, datato 1568 (fig. 29), se confrontato con la porta "dilicata" V (fig. 30) (per la quale rinvierei all'arco di trionfo di Besançon), eccezion fatta per i differenti coronamenti: rettilineo nel portale calabrese, tripartito in Serlio[24].

Il portale ad arco è inquadrato da quattro coppie di colonne sovrapposte: tuscaniche le inferiori, ioniche – e più piccole – le superiori. In relazione alla porta del libro *Extraordinario* Sebastiano Serlio precisa che «La presente porta è tutta Ionica, benché sopra le colonne vi sia la forma del capitello Dorico […]»[25].

In effetti l'incisione V presenta esclusivamente capitelli ionici in ambedue i registri, ma l'architetto di Castrovillari deve aver fatto attenzione alla spiegazione e ha adeguato la sua architettura al testo scritto; è così che l'ordine inferiore reca capitelli dorici.

Sia nel portale calabrese sia nella tavola di Serlio tutte le colonne hanno il fusto liscio, ciascuna coppia di colonne inferiori poggia su un basso piedistallo pulvinato, la prima trabeazione risulta abbreviata, mentre quella sommitale ha il fregio pulvinato in aggetto sulle colonne, la chiave dell'arco è a voluta, i due timpani ospitano specchiature mistilinee a rilievo.

Delle rosette fra le coppie delle colonne maggiori nel portale di San Giuliano sostituiscono i motivi decorativi geometrici a incasso della porta "dilicata" V del Serlio, mentre il cartiglio con la data "1568" fra le colonnine ioniche di destra a Castrovillari è un'evidente ripresa degli analoghi cartigli serliani.

Le tracce indiziarie – attraverso le opere realizzate, cioè – della conoscenza e dell'uso nella Calabria del Cinquecento (e dei primi del Seicento) del trattato di Sebastiano Serlio trova conferma nel singolare portale della casa di Giovan Battista Lucifero "Architecto hieracen [sis]" a Gerace, datato 1614[26] (fig. 31).

Infatti, nelle quattro formelle alle imposte dell'arco agli strumenti tipici dell'architetto-scultore (la riga, la squadra, il compasso, gli scalpelli, il mazzuolo) si aggiungono dei libri stilizzati che recano i nomi dei maggiori trattatisti, dall'antichità all'età moderna. Tra essi anche quello di Serlio: *Savistianu(s)*

23. Di Teodoro 2002, pp. 817-818.

24. De Marco, Scamardì 2002, n. 138, p. 911; Di Teodoro 2002, pp. 818-819.

25. *Extraordinario libro di architettura di Sebastiano Serlio, architetto del re christianissimo nel qual si dimostrano trenta porte di opera rustica mista con diversi ordini et venti di opera dilicata di diverse specie con la scrittura davanti, che narra il tutto, in Lione, per Giovan di Tournes, MDLI,* porta V.

26. Di Teodoro 2002, pp. 813-817.

Figura 29. Portale della chiesa di San Giuliano a Castrovillari (fine XVI sec).

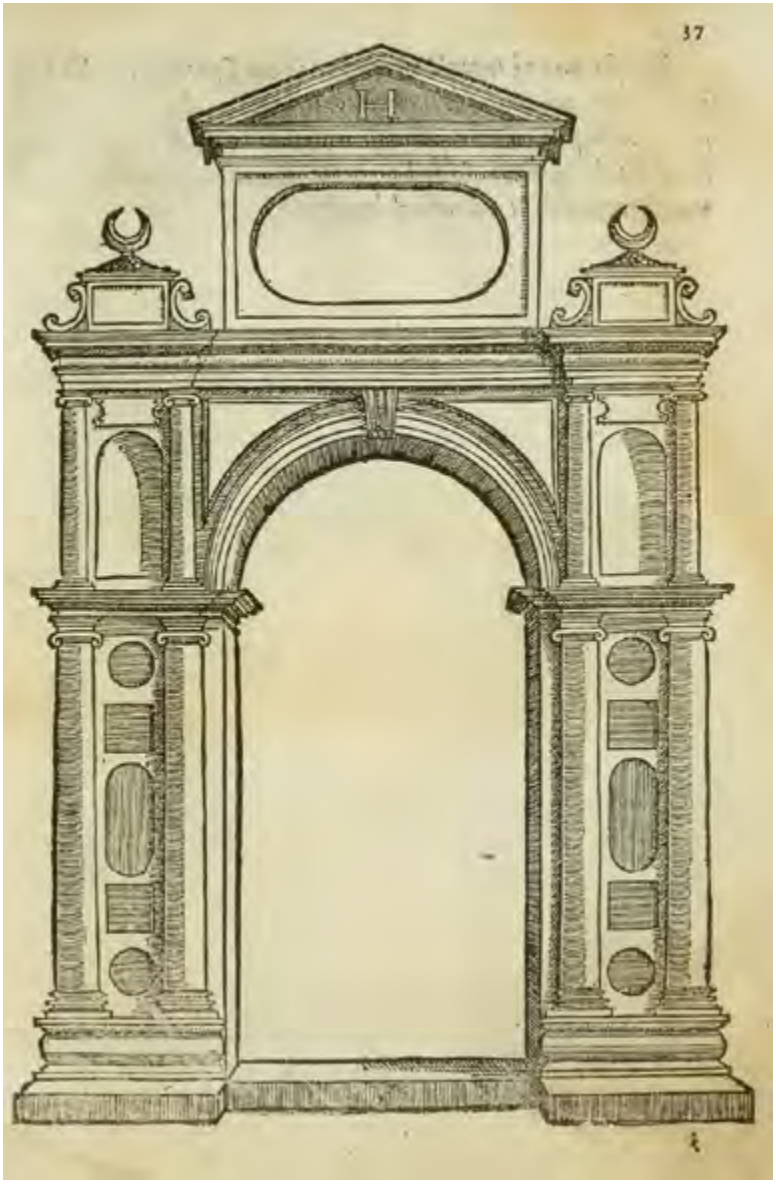


Figura 30. Sebastiano Serlio,
Extraordinario Libro, Porta *dilicata* V.

Figura 31. Portale di Casa Lucifero a Gerace (1614) (foto S. Valtieri).

S(erlius) B(ononiensis), *A(lbertu)s* (per Alberti), *Vitruvi(us)*, *Pa(lla)dio*, *La(bac)co*, *Il Vignola*.

Ma v'è di più perché ancora si conserva, in collezione privata calabrese (e di sicura provenienza dalla regione), un esemplare del libro *Extraordinario*, nell'edizione veneziana del 1558 (la seconda), ma con le spiegazioni manoscritte delle tavole, essendo il volume privo delle pagine introduttive[27].

Tali spiegazioni sono copiate da un più tardo esemplare, quello stampato nel 1566. Importa qui, però, per chiudere il cerchio con un rinvio a Napoli e un ritorno al primo tema discusso, sottolineare che il volume reca lo stemma fusato dei Grimaldi e una nota di possesso dell'architetto, Francesco Grimaldi (1543-1613) di Oppido Lucano[28], padre teatino, operante a Napoli e a Roma, autore, proprio nell'anno della morte, su commissione di Ettore Pignatelli duca di Monteleone, di un primo progetto per la chiesa di Sant'Ignazio (oggi San Giuseppe) a Vibo Valentia, la città del San Michele.

27. *Ivi*, p. 817.

28. Cantone 2002.

Bibliografia

Aceto 2010 – A. Aceto, *La cappella Caracciolo di Vico in San Giovanni a Carbonara a Napoli (1514-1517) e il problema della sua attribuzione*, in «Bollettino d'arte», XCV (2010), 6, pp. 47-80.

Alisio 1963 – G. Alisio, *La cappella Pontano*, in «Napoli nobilissima», vol.3, 1963, pp. 29-35.

Bruschi 2002 – A. Bruschi (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Cinquecento*, Electa, Milano 2002.

Cagliоti 2009 – F. Cagliоti, *Andrea Bregno, Pietro Torrigiani e Michelangelo, cappella Piccolomini, e Giovanni di Cecco, "Madonna col Bambino"*, in M. Lorenzoni (a cura di), *Le sculture del duomo di Siena*, Silvana, Cinisello Balsamo 2009, pp. 174-181.

Cantone 2002 – G. Cantone, *Grimaldi, Francesco*, v. in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, Treccani 2002 (online: www.treccani.it/enciclopedia/francesco-grimaldi_(Dizionario-Biografico) (25.05.2015)

Casiello 2004 – S. Casiello, *Restauri dell'Ottocento nella Cappella Pontano*, in A. Buccaro, M.R. Pessolano (a cura di) *Architetture e territorio nell'Italia meridionale tra XVI e XX secolo. Scritti in onore di Giancarlo Alisio*, Electa, Napoli 2004, pp. 200-209.

Chimirri 2012 – R. Chimirri, *La chiesa di san Michele Arcangelo in Vibo Valentia. Percorsi di storia dell'architettura*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

De Divitiis 2010 – B. de Divitiis, *Giovanni Pontano and his idea of patronage*, in M. Beltramini (a cura di), *Some degree of happiness. Studi di storia dell'architettura in onore di Howard Burns*, Edizioni della Normale, Pisa 2010, pp. 107-131.

De Marco, Scamardì 2002 – G. De Marco, G. Scamardì, *Corpus tipologico dei portali*, in Valtieri 2002a, pp. 825-920.

Di Resta 1991 – I. Di Resta, *Sull'attività napoletana di Giovanni Donadio detto il Mormando*, in «Quaderni del Dipartimento PAU», I (1991), 2, pp. 11-22.

Di Teodoro 1999 – F.P. Di Teodoro, *L'altare di Antonio Nicoletti all'Annunziata di Belcastro: suggestioni architettoniche, plastiche e pittoriche tra Peruzzi, Serlio e Francesco Salviati*, in «Quaderni del dipartimento PAU», VIII-IX (1998-1999), 16-18, pp. 63-74.

Di Teodoro 2002 – F.P. Di Teodoro, *Indizi per una diffusione dei trattati d'architettura nella Calabria rinascimentale*, in Valtieri 2002a, pp. 813-824.

Franchetti Pardo 1986 – V. Franchetti Pardo, *Echi peruzzeschi in Italia meridionale*, in M. Fagiolo, M.L. Madonna (a cura di), *Baldassarre Peruzzi, pittura, scena e architettura nel Cinquecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1986, pp. 591-601.

Frommel 1989 – C.L. Frommel, *Kirche und Tempel: Giuliano della Roveres Kathedrale Sant'Aurea in Ostia*, in H.U. Cain, H. Gabelmann, D. Salzmann (a cura di), *Festschrift für Nikolaus Himmelmann. Beiträge zur Ikonographie und Hermeneutik*, Mainz 1989, pp. 491-505.

Frommel 2005 – C.L. Frommel (a cura di), *Baldassarre Peruzzi 1481-1536*, Marsilio, Venezia 2005.

Frommel 2008 – C.L. Frommel, *Formazione ed evoluzione architettonica di Andrea Bregno*, in C. Crescentini, C. Strinati (a cura di), *Andrea Bregno, il senso della forma nella cultura artistica del Rinascimento*, Maschietto, Firenze 2008, pp. 171-197.

Ghisetti Giavarina 2002 – A. Ghisetti Giavarina, *Napoli*, in Bruschi 2002, pp. 468-479.

Migliaccio 2008 – L. Migliaccio*, La cappella Caracciolo di Vico: l'ideale pontaniano della magnificenza e le arti nel primo Cinquecento tra Roma, Napoli e la Spagna*, in M. Deramaix, P. Galand-Hallyn (a cura di), *Les Académies dans l'Europe humaniste, idéaux et pratiques* (Actes du Colloque international sur les Académies humanistes, Paris, 10-13 juin 2003), Droz, Genève 2008, pp. 273-294.

Mussari 1995 – B. Mussari, *Il Regio Palazzo di Cosenza*, in «Quaderni del Dipartimento PAU», V (1995), 9-10, pp. 101-114.

Mussari 1996 – B. Mussari, *Maestranze toscane nella Cosenza del XVI secolo. Bartolomeo Della Scala e Bartolomeo Bendino*, in «Quaderni del Dipartimento PAU», VI (1996), 11-12, pp. 17- 30.

Mussari, Scamardì 1991 – B. Mussari, G. Scamardì, *Nuovi dati sulla chiesa dell'Annunziata a Belcastro*, in «Quaderni del dipartimento PAU», I (1991), 2, pp. 70-73.

Mussari, Scamardì 1992 – B. Mussari, G. Scamardì, *L'altare maggiore della chiesa dell'Annunziata a Belcastro*, in «Quaderni del dipartimento PAU», II (1992), 1, pp. 164-168.

Mussari, Scamardì 1998-1999 – B. Mussari, G. Scamardì, *L'altare a la chiesa dell'Annunziata di Belcastro*, in «Quaderni del dipartimento PAU», VIII-IX (1998-1999), 16-18, pp. 75-90.

Mussari, Scamardì 2002 – B. Mussari, G. Scamardì, *Artisti, architetti e fabbricatori*, in Valtieri, 2002, pp. 147-188.

Pane 1975-1977 – R. Pane, *Rinascimento nell'Italia Meridionale*, 2 voll., Edizioni di Comunità, Milano 1975-1977.

Samperi 2005 – R. Samperi, *L'architettura della tomba di Adriano VI in Santa Maria dell'Anima: osservazioni e ipotesi di ricerca*, in Frommel 2005, pp. 231-239.

Sarcone 2014 – I. Sarcone, *Il libro di pietra: le iscrizioni della Cappella Pontano in Napoli*, EDI, Napoli 2014.

Schallert 2005 – R. Schallert, *Peruzzi disegnatore di monumenti funebri e sculture*, in Frommel 2005, pp. 253-265.

Strazzullo 1995 – F. Strazzullo (a cura di), *Il palazzo di Capua*, Arte tipografica, Napoli 1995,

Valtieri 2000 – S. Valtieri, *Il restauro della chiesa di S. Michele a Vibo "condotto con metodi e risultati assolutamente riprovevoli"*, in «Quaderni del Dipartimento PAU», XIX-XX (2000-2001), 37-40, pp.157-172.

Valtieri 2002a – S. Valtieri (a cura di), *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le arti nella storia*, Gangemi, Roma 2002.

Valtieri 2002b – S. Valtieri, *Il Mormando architetto*, in Valtieri 2002a, pp. 135-146.

Valtieri 2002c – S. Valtieri, *I linguaggi e i modelli*, in Valtieri 2002a, pp. 193-209.

Valtieri 2002d – S. Valtieri, *Il regno meridionale. La Calabria*, in Bruschi 2002, pp. 480-495.

Valtieri 2009 – S. Valtieri, *La Calabria nel Rinascimento e il Rinascimento in Calabria*, in A. Anselmi (a cura di), *La Calabria del viceregno spagnolo, storia arte architettura e urbanistica*, Gangemi, Roma 2009, pp. 303-319.

Verde 2010 – P.C. Verde, *Giovanni Donadio il Mormando: architetture a Napoli e riflessi dalla Roma di Giulio II*, in F. Cantatore, M. Chiabò, P. Farenga (a cura di), *Metafore di un pontificato. Giulio II (1503-1513)*, Atti del convegno (Roma, 2-4 dicembre 2008), Roma nel Rinascimento, Roma 2010, pp. 549-569.